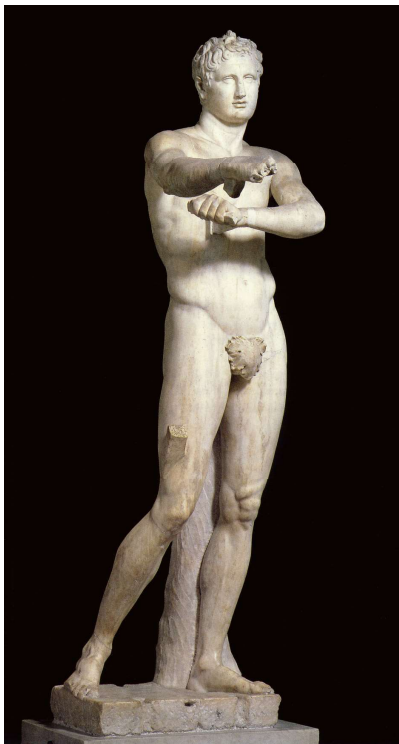


INDICE

Presentazione di Domenico Falcone, Presidente della FIJLKAM	p. 6
Prefazione dell'Autore	p. 7
1. La lotta a Roma durante l'Impero	p. 9
2. La fine delle Olimpiadi antiche	p. 19
3. La lotta dal Medioevo al Settecento	p. 31
4. Manualistica	p. 43
5. La lotta nella letteratura e nell'arte dai secoli bui alla fine dell'Ottocento	p. 53
6. Stili locali	p. 69
7. La rinascita della lotta nell'Ottocento	p. 85
8. Gli anni d'oro della lotta	p. 97
Schede	
1. <i>Olimpiadi antiche: i vincitori negli sport di combattimento (era cristiana)</i>	p. 26
2. <i>Girolamo Mercuriale</i>	p. 50
3. <i>Ercole contro Anteo: l'incontro di lotta più raffigurato nell'arte</i>	p. 62
4. <i>Giacobbe contro l'Angelo</i>	p. 66
5. <i>Donne in lotta</i>	p. 80
6. <i>Olimpiadi (1896-1912)</i>	p. 115
7. <i>Campionati mondiali di lotta GR professionisti (1898-1910)</i>	p. 116
8. <i>Cintura d'Oro (1902-1904)</i>	p. 119
9. <i>Campionati italiani di lotta GR (1899-1915)</i>	p. 121
10. <i>Cronologia essenziale della lotta in Italia (1899-1915)</i>	p. 127
Glossario	p. 120
Bibliografia	p. 122
Postfazione di Vanni Loriga	p. 126

Storia della lotta

1. Apoxyomenos, copia romana in marmo dell'originale in bronzo di Lisippos, altezza 205 cm (330-320 a.C.) – Musei Vaticani, Roma. Fu rinvenuta nel 1849 a Trastevere. Sulla gamba e sul polso destri si nota ciò che resta del "tutore" per sostenere il braccio disteso in avanti

Presentazione

Il nuovo lavoro dell'Architetto Livio Toschi è di quelli essenziali per la nostra Federazione. Nata proprio con la Lotta nel lontano 1902, la FIJLKAM ha sempre tenuto non solo a conoscere le sue origini, ma a diffondere questa conoscenza ad un ampio pubblico per poterne esaltare i grandi valori, sportivi e umani.

Parlare dell'evoluzione di questo sport nobile ed antico significa non tanto focalizzarsi sul passato, quanto guardare al futuro. Se oggi possiamo leggere sui nostri quotidiani appassionanti resoconti sui risultati di tanti Campioni di Lotta è perché le loro gesta nascono dall'antichità, come è ampiamente illustrato da questo lavoro.

Con la consueta perizia l'Architetto Toschi scende nel dettaglio della "materia" arricchendo le preziose nozioni con illustrazioni, note e schede. Si tratta di un lavoro coinvolgente non solo per i praticanti e gli appassionati della disciplina, ma anche per un pubblico più esteso, proprio perché ricco di aneddoti e curiosità e, perché no, di agevole lettura. È un lavoro che riesce bene a comunicare l'evoluzione della "società umana" attraverso l'evoluzione di uno sport che è nato con l'uomo perché connaturato nel suo essere. La Lotta è l'istinto che si fa azione, l'azione che si fa riflessione, la riflessione che si fa cultura attraverso l'insegnamento alle nuove generazioni.

L'antica e nobile arte della Lotta è in continua evoluzione e segue, da sempre, le vicissitudini del genere umano; come tale ha appassionato sportivi e poeti, santi e scrittori, intenditori e profani.

Perché il racconto della Lotta è il racconto dell'Uomo.

DOMENICO FALCONE

Presidente della Federazione Italiana Judo Lotta Karate Arti Marziali



2. Anfora "a collo distinto" a figure nere che illustra la lotta tra Atalanta e Peleo, altezza 42,5 cm (VI secolo a.C.) – Staatliche Antikensammlungen, Monaco



Prefazione dell'Autore

Il passato è, per definizione, un dato non modificabile.
Ma la conoscenza del passato è una cosa in fieri,
che si trasforma e si perfeziona incessantemente

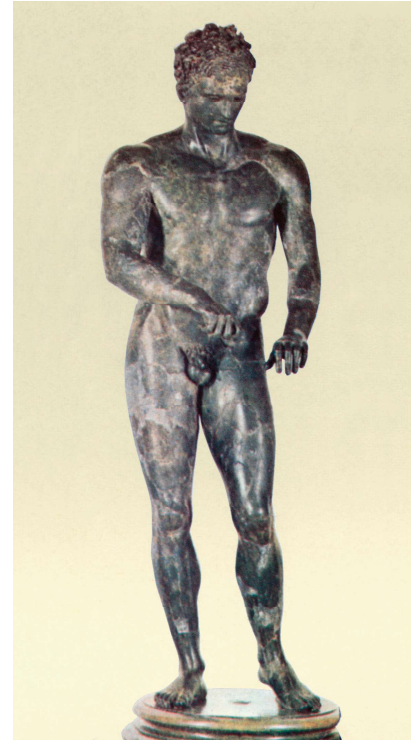
Marc Bloch, *Apologia della Storia*

La lotta è nata con l'uomo per necessità di sopravvivenza o volontà di dominio, trasformandosi poi in competizione agonistica ed esercizio fisico tra i più efficaci, praticata in ogni epoca presso tutti i popoli, in stili spesso assai diversi tra loro. Esaltazione della forza, della resistenza, della destrezza e dell'astuzia (per Otto Heinrich Jäger era «il più completo e armonioso degli esercizi»), la lotta ha incessantemente ispirato artisti e letterati, che si sono impegnati a ricercarne l'origine nell'alone incantato del mito. Dei, eroi e comuni mortali hanno lottato senza posa tra loro, con animali feroci e con giganteschi mostri, mescolando la realtà con la fantasia.

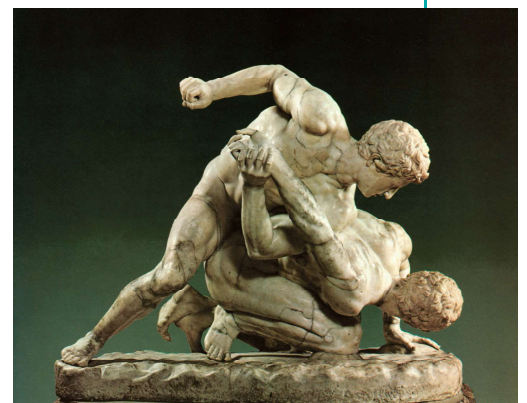
L'esercizio della lotta è talmente radicato e spontaneo, soprattutto nei bambini, che Alfonso Castelli ha affermato: «Molti di noi, probabilmente, non avranno mai provato a tirare di scherma, a nuotare, ad andare in bicicletta o a giocare a tennis, ma sicuramente nessun ragazzo sano e normale è giunto all'adolescenza senza aver corso o senza aver lottato» [*Storia della lotta*, 1975].

La lotta agonistica venne praticata già in tempi remoti, lasciandoci cospicue testimonianze in Egitto, però fu in Grecia che raggiunse il più alto livello di perfezione e di notorietà. Non solo sovrani, condottieri e soldati, ma anche medici, filosofi, scrittori e artisti la tennero in grandissima considerazione, stimandola una scienza e un'arte, indispensabile per formare sia il fisico che il carattere. Non a caso se ne attribuiva l'invenzione agli dei o agli eroi: Atena ed Ermes, Ercole e Teseo. Secondo lo storico Plutarco di Cheronea [*Questioni conviviali*, II, 4] l'esercizio atletico più antico, che richiedeva la maggiore astuzia, fu proprio la lotta (*pale*), da cui derivò il termine *palestra* per indicare il luogo di allenamento degli atleti. Per l'ateniese Senofonte, discepolo di Socrate, i Greci avevano sviluppato la loro proverbiale astuzia con il costante esercizio della lotta [*Ciropedia*, I, 32].

La popolarità di cui godé la lotta è dimostrata non solo dalla quantità di citazioni letterarie e raffigurazioni artistiche, ma anche dalla sua introduzione alle Olimpiadi nel 708 a.C., subito dopo le gare di corsa. Non a caso la più antica opera che ci è pervenuta sullo sport è una statuetta sumera in rame di circa 5000 anni fa, che raffigura proprio due lottatori. La prima cronaca sportiva, in cui la lotta è ovviamente protagonista, risale a Omero, che nel libro XXIII dell'*Iliade* descrisse con passione e notevole sapienza tecnica il combattimento tra «l'immane» Aiace Telamonio e «il saggio maestro di frodi» Ulisse durante i giochi funebri in onore di Patroclo. Omero ha inserito «l'ostinata lotta» anche nel libro VIII dell'*Odissea*, tra le gare dei Feaci in onore di Ulisse.



3. Lottatore con strigile, ora mancante, altezza 192 cm senza base (IV secolo a.C.) – Kunsthistorisches Museum, Vienna. Fu rinvenuto a Efeso nel 1896 e sottoposto a un complesso restauro



4. Gruppo marmoreo che raffigura dei pancraziasti, altezza 98 cm (III secolo a.C.) – Galleria degli Uffizi, Firenze



Storia della lotta



5. Bronzo di giovane lottatore, dalla Villa dei Papiri a Ercolano, attribuito a Lisippo o alla sua scuola, altezza 118 cm (IV secolo a.C.) – Museo Archeologico Nazionale, Napoli

Avendo già diffusamente trattato la lotta nell'antichità, non voglio ripetermi. Mi limito pertanto a segnalare agli appassionati il mio libro *L'Arte della Lotta. La Lotta nell'Arte / L'antichità*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2008 (premiato dal CONI e tradotto in inglese dalla FILA nel 2010).

Sulle vicende della lotta durante il lunghissimo periodo che va dall'agonia dell'Impero romano alla metà dell'Ottocento non si è scritto davvero molto in Italia. Era pertanto necessaria un'ampia e meticolosa ricerca (spinta fino ai primi anni del Novecento), che ha imposto estenuanti verifiche, non tutte approdate a conclusioni sicure. Pur non potendo essere esaustiva su una materia così vasta e complessa, la ricerca compiuta ha certamente fatto luce su svariati argomenti, recuperando anche interessanti apparati iconografici. Mi auguro pertanto che venga utilizzata come stimolo e punto di riferimento per nuovi studi e ulteriori approfondimenti, nei quali io stesso sarò ancora impegnato con immutata passione. «Essere storici – affermava Lucien Febvre – significa non rassegnarsi mai» [*Problemi di metodo storico*, 1976].

È ovvio che una raccolta minuziosa di dati e d'immagini, per quanto possa risultare interessante, costituisce soltanto il primo stadio di un più articolato sistema conoscitivo. Lo scrupoloso accertamento dei fatti è indubbiamente il principale compito dello storico, ma i fatti vanno anche messi in relazione tra loro, quindi valutati e spiegati. L'acribia indagatrice in uno storico è – a mio parere – inseparabile dalla sua vocazione letteraria al racconto.

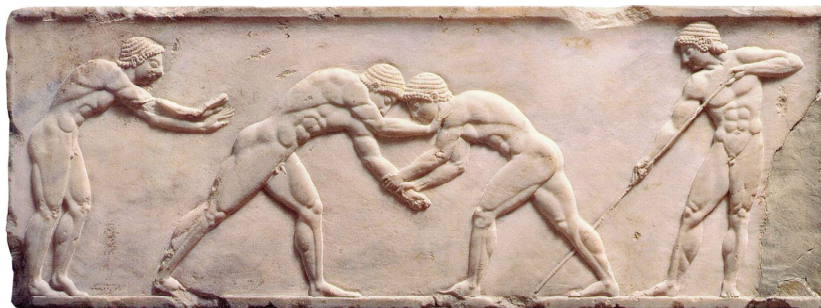
Perciò ho cercato di realizzare un volume non solo valido scientificamente, ma anche di gradevole aspetto, di stimolante lettura e di facile consultazione. Come ben sanno gli studiosi, spesso i libri più utili non sono quelli che si leggono, ma quelli che si consultano.

In conclusione ritengo che questo libro abbia almeno un merito: aver scoperto, evidenziato e quindi salvaguardato una moltitudine di preziose memorie sulla lotta, altrimenti destinate a dissolversi nell'inesorabile scorrere del tempo.

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo, perché togliendogli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaueri, li richiama in vita, li passa in rassegna e li schiera di nuovo in battaglia

Alessandro Manzoni, *Introduzione ai Promessi sposi*

6. Rilievo su base attica, in marmo pentelico, dal Muro di Temistocle, lunghezza 81 cm, altezza 32 cm (VI-V secolo a.C.) – Museo Archeologico Nazionale, Atene. I 4 atleti indossano un copricapo (kekriphalos), non consentito in gara ma solo negli allenamenti in palestra



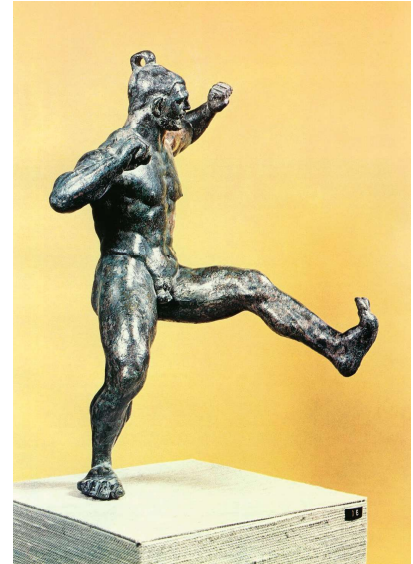
La lotta a Roma durante l'Impero

Anche i Romani, come già i Greci e gli Etruschi, si appassionarono alla lotta (*lucta*) e Virgilio scrisse che persino i defunti si dilettevano a «lottare in fulva arena» nell'Elisio [*Eneide*, VI, 643]. Roma, tuttavia, entrò in contatto con una cultura ellenica ormai in avanzato declino e ciò non favorì la comprensione dei valori etici che erano stati alla base dello straordinario sviluppo dell'agonistica greca. I pragmatici Romani, insomma, considerarono la lotta esclusivamente un esercizio preparatorio alla guerra (ce lo conferma Tacito ancora nel I secolo d.C.).

Lo sport nell'Urbe venne generalmente inteso come un gioco (*ludus*) al quale partecipare da spettatori, non come una gara in cui misurarsi fisicamente con degli avversari (*certamen* o, con parola greca, *agon*)¹: lo spettacolo era quindi assicurato da atleti prezzolati, da prigionieri o da schiavi. In età imperiale la lotta assunse il carattere di attività sportiva, ma – date le premesse – solo di tipo professionistico. I professionisti, sempre più idolatrati dalle folle, si riunirono anche a Roma in una propria associazione (*xystike synodos*), che adottò Ercole quale patrono²: ebbe sede nella *Curia athletarum*, presso San Pietro in Vincoli, nei locali concessi dagli imperatori Adriano e Antonino Pio.

È bene però sottolineare la cura dedicata all'istruzione fisica dei giovani (*iuventus*), che ricordava la greca *ephebeia*, il cui non ultimo scopo consisteva nel miglioramento delle qualità civiche degli iscritti. Augusto istituì le importanti organizzazioni sportive chiamate *Collegia iuvenum*, che allestirono i *Ludi iuveniles*. Poiché, comunque, i Romani preferirono essere spettatori più che protagonisti, per il pubblico furono edificati impianti grandiosi e funzionali (anfiteatri, circhi, stadi e terme) a imperitura testimonianza del genio costruttivo dei nostri avi.

In seguito alle vittorie di Tito Quinzio Flaminio su Filippo V a Cinocefale (197 a.C.), di Lucio Emilio Paolo su Perseo a Pidna (168 a.C.) e di Quinto Cecilio Metello su Andrisco, ancora a Pidna (148 a.C.), la Macedonia divenne provincia romana. Nel 146 a.C. Lucio Mummio sconfisse la Lega Achea a Leucopetra: Corinto fu distrutta³ e la Grecia annessa alla provincia di Macedonia, ma i Giochi Olimpici continuarono, aprendosi anzi a tutti i cittadini dell'impero. Anche se la libertà della Grecia era solo un ricordo, dunque, Olimpia conservò il suo prestigio ancora per molto tempo.



7. Bronzetto raffigurante un pancraziaste (con *cirrus in vertice*), altezza 27,3 cm, scoperto ad Autun, nel dipartimento della Saône-et-Loire (I secolo d.C.) – Louvre, Parigi

8. Sarcofago romano con scene di sport, tra cui lotta e pancrazio. Gli atleti hanno i capelli annodati nel *cirrus in vertice* – Louvre, Parigi

Storia della lotta



9. Lottatori di Ostia, marmo bianco dalla Schola di Traiano, mutilo, altezza 70 cm (I-II secolo d.C.) – Museo Ostiense, Roma

Il console Mummio, infatti, dopo la vittoria del 146 a.C. offrì a Olimpia 21 scudi dorati, che furono fissati sulle metope del tempio di Zeus. Gli imperatori Augusto, Nerone e Adriano eseguirono numerosi restauri e aggiunsero nuovi edifici (propilei, terme, ecc.). Per onorare la moglie Regilla, inoltre, nel II secolo d.C. Erode Attico costruì lo splendido ninfeo, che finalmente fornì al santuario acqua in abbondanza.

Ma i giochi greci e gli impianti a quelli più strettamente legati, come il ginnasio, non trovarono fertile terreno nella capitale dell'impero. «Per i Romani, come per gli Spartani, lo sport non era che un mezzo per un fine, e questo fine era l'efficienza bellica»⁴.

Ciononostante nell'80 a.C. Lucio Cornelio Silla fece disputare a Roma le gare di Olimpia tranne lo *stadion* per ragazzi [APPIANO, *Guerre civili*, I, 99]. Forse voleva addirittura rendere permanente il trasferimento delle Olimpiadi nell'Urbe, ma morì due anni dopo e il suo decesso vanificò comunque l'eventualità⁵.

I principali giochi romani furono gli Actia a Nicopoli (28 a.C.) e i Sebasta *isolympia*, ossia una manifestazione che ricalcava in tutto le Olimpiadi, a Napoli (2 d.C.)⁶, ambedue istituiti dal Senato in onore di Augusto, i Capitolia di Domiziano a Roma, in onore di Giove (86 d.C.), gli Eusebeia di Antonino Pio a Pozzuoli, in onore del padre adottivo Adriano (probabilmente 138 d.C.), tutti quadriennali. Vanno menzionati anche i Neronia, disputati una sola volta nel 60 d.C. Actia, Sebasta, Capitolia e, forse, Eusebeia rappresentarono il "circuito" del mondo romano⁷, come i giochi olimpici, pitici, istmici e nemei costituivano il circuito greco (*periodos*).

Nel 131 o 132 d.C. l'imperatore Adriano, ammiratore della cultura greca, vagheggiò senza successo la creazione di nuove Olimpiadi con sede ad Atene⁸. Alla morte di Adriano (nel 138) moltissime città elleniche istituirono giochi in suo onore, chiamati Adrianeia: Ancira, Antiochia, Atene, Efeso, Gaza, Smirne, Tarso.

Il primo olimpionico romano fu Tiberio (non ancora imperatore), vincitore nella quadriga probabilmente nel 4 a.C. Anche suo figlio adottivo Germanico, nel 17 d.C., s'impose nella quadriga. Per potervi partecipare, Nerone fece addirittura spostare la CCXI Olimpiade dal 65 al 67 d.C. (e perciò fu poi cancellata dagli ellenodici). L'imperatore vinse la quadriga, la quadriga dei puledri, la gara degli araldi e altre tre competizioni da lui introdotte: le gare per tragedi e per citaredi e il tiro a dieci dei puledri, che guidò personalmente, venendo sbalzato dal carro. Vinse anche i giochi di Delfi, di Istmia e di Azio, collezionando in totale ben 1808 corone!

10. Sarcofago romano con scene di lotta, pancrazio e pugilato, lato lungo 124x33 cm (III-IV secolo d.C.) – Musei Vaticani, Roma. Un calco dell'originale è conservato al Museo della Civiltà Romana all'EUR. Il pancraziasta sulla sinistra sta per sferrare un calcio all'avversario, che si prepara a pararlo. I lottatori sulla destra si afferrano al collo con prese simmetriche. Tra loro si nota un cesto rovesciato contenente la sabbia per la *skamma*. Gli atleti hanno i capelli annodati nel *cirrus in vertice*





Il figlio di Agrippina, che «si esercitò assiduamente nella lotta» [SVETONIO, *Vite dei Cesari: Nerone*, 53], non conosceva mezze misure nelle sue passioni: in piena carestia, infatti, fece venire da Alessandria una nave carica non di grano per il popolo affamato, ma di sabbia per i lottatori di corte [SVETONIO, *Nerone*, 45]. Nel 60 inaugurò a Roma i *Neronia, quinquennale certamen, more graeco triplex*: ossia da disputare ogni quattro anni, come i più tardi Capitolia di Domiziano, e – per la prima volta – comprendente gare ginniche, equestri e musicali (*certamen triplex*), alle quali «invitò anche le vergini Vestali, in quanto pure ad Olimpia potevano assistervi le sacerdotesse di Cerere [Demetra]» [SVETONIO, *Nerone*, 12]⁹. Per diffondere i *certamina graeca* fece anche costruire un ginnasio e delle terme, primo tentativo di pianificazione edilizia secondo il modello ellenico, distribuendo con generosità l'olio per gli esercizi ai senatori e ai cavalieri [TACITO, *Annali*, XIV, 47]. Il tentativo d'istituzionalizzare i giochi greci abortì alla morte di Nerone, condannato alla *damnatio memoriae*. I Capitolia, istituiti da Domiziano nell'86 d.C. in onore di Giove Capitolino¹⁰, comprendevano sia gare di corsa (alle quali potevano partecipare anche le donne: «*etiam virgines*») [SVETONIO, *Vite dei Cesari: Domiziano*, 4], lotta, pancrazio, pugilato e corsa di carri, che si disputavano nello stadio appositamente costruito dall'imperatore, sia gare letterarie (il famoso *Certamen Capitolinum*) e musicali, che si svolgevano nel vicino odeon. Anche in questo caso si trattava dunque di un *quinquennale certamen, more graeco triplex*. La vittoria nei Capitolia dava diritto all'ingresso trionfale in città (*eiselasis* in greco), alla concessione gratuita di alimenti (*obsonia*) e al conseguimento della cittadinanza romana. Il *gymnasium Neronis* nel Campo Marzio, lo stadio e l'odeon di Domiziano costituirono un nucleo architettonicamente definito sull'esempio delle grandi città greche. Nel suo libro sulle *Antichità di Roma* (edito per la prima volta a Venezia nel 1553) l'architetto Pirro Ligorio ci ricorda che quelli erano luoghi dove poter lottare.

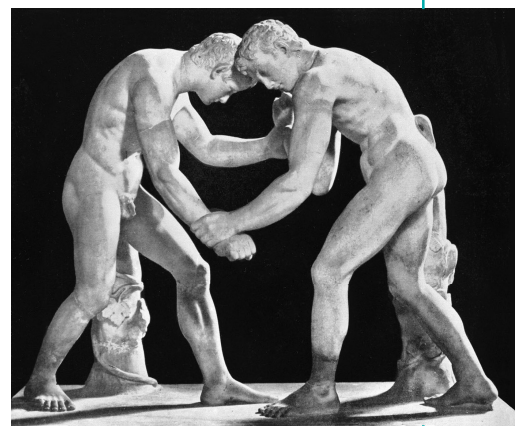
«Un'altra sorte d'edificij fu in Roma, dove continuamente si soleva giuocare alla lotta, et chiamavasi Stadio, et haveva forma di Circo. Eravi oltre a ciò un Gymnasio ove erano luoghi da lottare, bagni, portichi, essedre, da starvi a disputare, et principalmente il Xysto, ove s'essercitava la lotta al coperto, et allo scoperto all'aere [...]. In queste Therme, Antoniane et Diocletiane, come ne i Gymnasii [...] sono luoghi da correre a piede, da lottare, da bagnarsi, et da starvi diversamente a piacere ragionando di belle cose»¹¹.

Lo stadio di Domiziano, unico impianto permanente di questo tipo costruito nell'Urbe, misurava 275x106 metri e la sua arena (240x65 metri) occupava l'area che oggi corrisponde alla piazza Navona [22-23]. Sulle tribune, cui nel prospetto corrispondevano due ordini di arcate poggianti su pilastri di travertino con semicolonne (ioniche nel primo ordine, forse corinzie nel secondo), trovavano posto 30.000 spettatori. Era ancora integro alla metà del IV secolo. Anche a Domiziano, che Giovenale definì «il calvo Nerone» [Satire, IV, 38], fu inflitta la *damnatio memoriae*, ma i Capitolia gli sopravvissero, probabilmente perché l'ultimo dei Flavi non aveva legato il suo nome all'agone, e rappresentarono addirittura un modello per giochi di nuova istituzione, detti perciò *isokapetolia*.

Capitolo 1



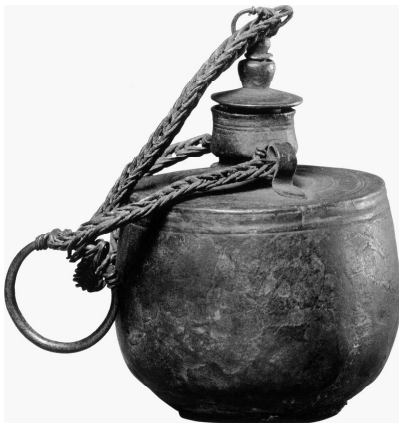
11. Rilievo con scena di pancrazio in cui l'atleta di destra colpisce l'avversario con una ginocchiata ai genitali, altezza 84 cm (III-IV secolo d.C.) – Musei Vaticani, Roma



12. Lottatori, gruppo marmoreo del Porto di Roma – Museo Torlonia, Roma



Storia della lotta



13. Unguentarium in bronzo (in greco *aryballos*), diametro 6 cm (II secolo d.C.) – British Museum, Londra



14. Strigiles in bronzo (in greco *stleggides*), lunghezza 25 cm – Ermitage, San Pietroburgo

Marziale e Giovenale c'informano disgustati che persino qualche donna si cimentava nella lotta¹². Palfurio Sura al tempo di Nerone lottò nell'arena con una fanciulla spartana e per questo Vespasiano lo rimosse dal Senato¹³. «Alle Olimpie di Antiochia, nell'età di Commodo, si ebbero gare di corsa, di lotta e di tragedie riservate alle donne»¹⁴.

L'attività fisica, che in Grecia si sviluppò nei ginnasi, a Roma sopravvisse nelle terme. La lotta «si svolgeva nelle palestre dell'edificio centrale, accanto alle camere che, nelle rovine delle Terme di Caracalla, gli archeologi hanno identificate con gli *oleoteria* e i *conisteria* e dove non soltanto i lottatori, ma anche le lottatrici – di cui Giovenale condanna la perversa compiacenza ai palpeggiamenti del massaggiatore – venivano a sottoporsi alle unzioni e al trattamento regolamentare. L'atletismo era, così, in stretta relazione, in diretta comunicazione con il bagno, che seguiva alla lotta»¹⁵.

La due palestre simmetriche delle Terme di Caracalla (inaugurate nel 216 o 217 d.C.) erano costituite ciascuna da un'area scoperta di 50x20 metri, pavimentata con mosaico policromo a motivi geometrici, contornata su tre lati da un portico con colonne scanalate di paonazzetto. Le esedre delle palestre erano decorate con i celebri mosaici degli atleti, rinvenuti negli scavi del 1824 e ora ai Musei Vaticani.

Ricordo che le Terme di Caracalla o Antoniniane [25], sebbene inferiori per dimensioni (337x328 metri contro 376x361) e per capienza (1.600 persone contro 3.000) a quelle di Diocleziano, le superavano per splendore. Nelle Terme di Diocleziano, completate nel 306 d.C., della palestra orientale ci restano solo due muri perimetrali, mentre l'area scoperta della palestra occidentale è sepolta sotto l'odierna via Cernaia.

In una moneta dell'imperatore Gordiano III (regnò dal 238 al 244 d.C.) sono rappresentati i giochi che si svolgevano al Circo Massimo, tra cui lotta e pancrazio [24]. Nella ricostruzione grafica del Circo eseguita da Onofrio Panvini, detto Panvinio [*De ludis circensibus*, Venezia, 1600], fra gli atleti impegnati nelle varie discipline si notano infatti lottatori e pancraziasti.

Si ritiene che le regole della lotta e del pancrazio fossero sostanzialmente le stesse adottate in Grecia: anche a Roma, per esempio, si lottava in piedi (*lucta erecta*) e, nel pancrazio, anche a terra (*lucta volutatoria*) dopo essersi unti il corpo e averlo cosparso di sabbia. Però non abbiamo – per fare un solo esempio – fonti letterarie che richiamano la regola greca dei tre atterramenti per conquistare la vittoria. È menzionato più volte, invece, l'uso attivo delle gambe, che testimonia quanto la forma di lotta praticata nell'antichità classica fosse lontana da quella greco-romana attuale. Non di rado, inoltre, gli avversari si colpivano violentemente e continuavano a lottare a terra, come nel pancrazio: ciò è solo frutto della fantasia degli scrittori o a Roma le regole erano diverse da quelle greche?

Prima di un allenamento o di una gara ci si spalmava la pelle di olio puro o di ceroma, unguento fatto d'olio e di cera, che aveva la proprietà di ammorbidirla, e poi di un sottile strato di polvere. Nel corredo di un atleta non potevano quindi mancare l'ampolla dell'olio (*unguentarium*) [13] e lo strigile (la *stleggis* dei Greci) [14]. Chi aveva i capelli lunghi li annodava sulla testa (*cirrus in vertice*) [7, 8 e 10] per evitare che l'avversario potesse afferrarli. Durante gli intervalli si coprivano con una



veste chiamata *eudromis*. Gli atleti si facevano prima depilare e poi massaggiare dagli *unctores* (*aleiptai* in Grecia). Si combatteva nudi o protetti da un perizoma (*subligaculum*) su uno spazio coperto di sabbia, divisi non in categorie di peso, ma di età. Gli istruttori venivano indicati con diversi nomi: *magistri*, *doctores*, *exercitatores*, *gymnasiarchi*, *xystarchi*.

La vittoria conquistata in una competizione incruenta non apparve mai ai Romani degna di attenzione. Per soddisfare un pubblico desideroso di forti emozioni si organizzarono pertanto combattimenti sanguinosi e il pancrazio venne preferito alla lotta. La violenza degli incontri era tale, che fu necessario inserire nella *Lex Aquilia* (286 a.C.) un'apposita norma per costringere i lottatori al risarcimento di eventuali danni arrecati all'avversario, stabilendo anche le pene in caso di lesioni gravi o di morte. Ma la legge non fu applicata con rigore, cozzando contro la passione popolare: venne quindi annullata nel *Digesto* giustiniano (prima metà del VI secolo) in base al principio «*consentienti non fit iniuria*». Nel libro IX si legge infatti: «*Si quis in colluctatione, vel in pancratio, vel pugiles, dum inter se exercentur, alius alium occiderit, si quidem in publico certamine alius alium occiderit, cessat Aquilia quia gloriae causa et virtutis, non iniuriae gratia videtur damnum datum*».

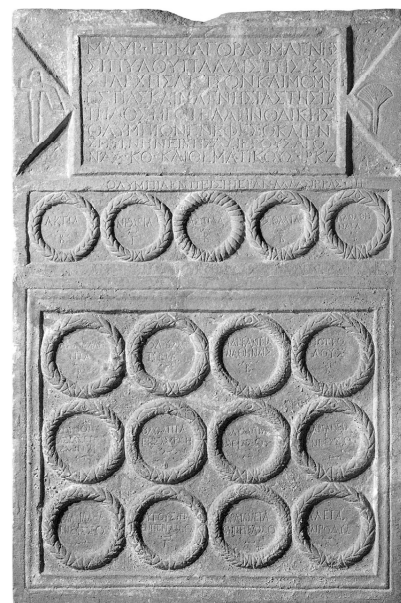
Ricordiamo i lottatori e pancraziasti più prestigiosi dell'epoca romana. Il lottatore Tiberio Claudio Patrobio di Antiochia, olimpionico nel 49, 53 e 57 d.C., riportò 2 o 3 vittorie a Delfi, una a Istmia e 2 a Nemea, imponendosi anche ai Sebasta di Napoli, ad Alessandria, a Pergamo, nella sua Antiochia, ecc. Venne a Roma al tempo di Nerone, ma probabilmente aveva già smesso di gareggiare.

Il pancraziaste Flavio Artemidoro di Adana, in Cilicia, olimpionico nell'85 e 89, conquistò 2 vittorie pitiche, una istmica, 2 nemee, una ai giochi di Azio, una ai Sebasta, una ai Capitolia, ecc. Periodonico, fu cittadino onorario di Antiochia. È anche citato da Marziale [*Epigrammi*, VI, 77, 3].

Flavio Archibio di Alessandria vinse nel pancrazio 2 volte a Olimpia (101 e 105), 3 a Delfi, 4 a Nemea, 4 ai Capitolia, una o più volte agli Actia, ai Sebasta, ecc. A Delfi vinse una volta anche nella lotta.

Un altro pancraziaste, M. Aurelio Demostrato Damante di Sardi, in Lidia, olimpionico nel 173 e 177, s'impose 3 volte a Delfi, 5 a Istmia, 2 a Nemea, 2 agli Actia, 2 ai Capitolia, una ai Sebasta, ecc. Fu quindi *disperiodonikes*, ossia due volte periodonico. Complessivamente ottenne 68 vittorie in *agones ieroi* (giochi coronali) e almeno 40 in *agones thematikoi* (giochi a premi). I suoi quattro figli gli eressero un monumento nella natia Sardi.

M. Aurelio Ermagora di Magnesia al Sipilo, in Lidia, nella lotta pareggiò la finale di Olimpia nel 177 e vinse 2 volte i giochi a Istmia, 3 a Nemea, 2 ad Azio, ecc. I suoi successi in totale furono 29 negli *agones ieroi* e 127 negli *agones thematikoi* [15]. Quando una gara finiva in parità, veniva dedicata alla divinità preposta ai giochi e si definiva "sacra" (*iera*). La prima parità alle Olimpiadi risale al pancraziaste T. Claudio Rufo di Smirne (81 d.C.). Oltre a quello olimpico Ermagora ottenne altri 18 verdeti di parità! Fu *xystarches*, ossia presidente



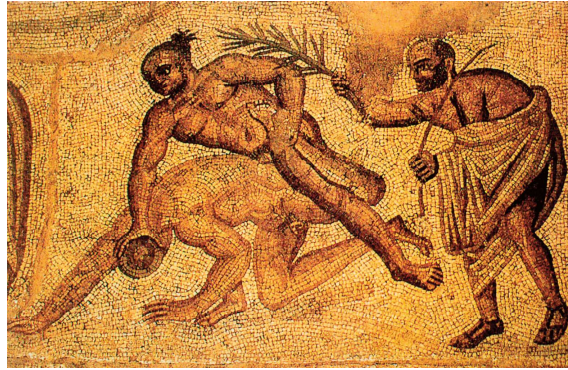
15. Lastra in marmo, 97x147 cm, in cui – all'interno del riquadro in alto e delle 17 corone – si riportano le vittorie del lottatore M. Aurelio Ermagora di Magnesia al Sipilo (II secolo d.C.): 29 negli *agones ieroi* e 127 in *agones thematikoi* – Museo Archeologico Nazionale, Napoli

16. Mosaico pavimentale con esercizi atletici, tavolo con premi e incoronazione di un vincitore (II secolo d.C.). Rinvenuto nel 1862 nell'eremo di Camaldoli a Tuscolo, fu poi trasferito nella Villa Lancellotti a Frascati



Storia della lotta

17. Scena di pancrazio in un mosaico policromo dalle terme di Gafsa, l'antica Capsa, in Tunisia (IV secolo d.C.) – Museo di Gafsa



dell'associazione atletica che organizzava i giochi di Nicopoli, di Mopsuestia (in Cilicia) e di Magnesia al Sipilo, nonché presidente del collegio dei giudici delle Olimpiadi di Efeso e Smirne.

Il pancraziaste M. Aurelio Asclepiade di Alessandria, detto Ermodoro, olimpionico nel 181, vinse una volta a Delfi, 2 a Istmia, 2 a Nemea, una o più volte agli Actia, ai Sebasta, ai Capitolia, ecc. Si ritirò dalle gare a soli 25 anni. Come suo padre Aurelius Demetrius e come Ulpius Domesticus di Efeso, ambedue olimpionici nel pancrazio, fu presidente a vita dell'associazione generale degli atleti e sovrintendente alle terme imperiali. Il suo omonimo concittadino, lottatore, olimpionico nel 193 e nel 197, fu due volte periodonico. Insomma, ancora alla fine del II secolo la lotta e il pancrazio erano assai apprezzati e praticati da eccellenti atleti¹⁶.

Va inoltre ricordato Massimino il Trace, che divenne imperatore romano (235-238). Alto 2,40 metri, possedeva una forza straordinaria. La *Historia Augusta* narra che, durante i giochi militari indetti da Settimio Severo, nella gara di lotta atterrò 16 avversari e due giorni dopo 7 tra i più forti soldati dell'imperatore.

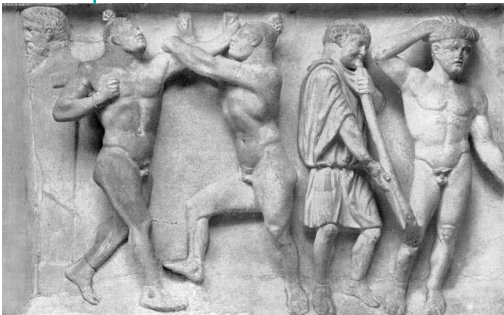
LETTERATURA

Fra gli scrittori di lingua latina in età imperiale che s'interessarono alla lotta e al pancrazio ricordo Ovidio Nasone (*Metamorfosi* – Ercole contro il dio-fiume Acheloo [20-21]) a cavallo dell'era cristiana; Marco Anneo Lucano (*Farsaglia* – Ercole contro Anteo [Scheda 3]) e Papinio Stazio (*Tebaide* – Tideo contro Agilleo) nel I secolo d.C. In un'ode di Quinto Orazio Flacco – I secolo a.C. – troviamo un accenno alla pratica della lotta nel Campo Marzio, dopo essersi unti di olio (*Odi*, I, 8). Tra le opere tarde in lingua greca va ricordato il romanzo in 10 libri *Le Etiopiche*, di Eliodoro di Emesa (III-IV secolo d.C.). Da tutte queste opere possiamo desumere alcune tecniche e tattiche di lotta.

Così, per esempio, il dio-fiume Acheloo, che aveva il dono di trasformarsi in tutto ciò che desiderava, descrive il suo combattimento con Ercole (per la mano di Deianira) nelle *Metamorfosi* di Ovidio:

«Mi afferra, o d'afferrarmi finge, ora la testa,
ora le gambe guizzanti e tutto mi sponna.
Il mio peso era la mia difesa, e invano mi assaliva;
ero come uno scoglio, che i flutti aggrediscono
con grande fragore: resta saldo, sicuro ne la sua mole.
Ci allontaniamo un poco e poi di nuovo alla lotta,
fermi sul posto, decisi a non cedere: piede contro piede,
curvo con tutto il petto, premevo dita con dita
e fronte con la fronte.

18. Rilievo con scena di pancrazio e atleta incoronato (II secolo d.C.) – Musei Vaticani, Roma



19. Mosaico pavimentale con lottatori (I secolo d.C.) – Palestra della Regio VIII, Pompei





Tre volte tentò l'Alcide di allontanar da sé il petto mio che lo premeva, invano; alla quarta si svincolò dalla presa e si sciolse dalla stretta delle braccia e con un colpo della mano tutto mi torse – bisogna pur che dica il vero – e mi fu sopra alla schiena con tutto il suo peso. Se mi si crede (né cerco gloria con falso vanto), un monte intero pareva pesarmi addosso. A stento ce la feci ad inserire le braccia madide di sudore, a stento i duri nodi allentai dal petto: non avevo più fiato, ed egli addosso, senza lasciarmi riprendere le forze, mi agguanta alla nuca: ed alla fine piegai a terra i ginocchi e la bocca affondai nella sabbia [*harenas ore momordi*]» [IX, 37-63].

Con versi vibranti Lucano evoca il duro scontro tra Ercole e il gigante libico Anteo.

«Intrecciarono con molti nodi le braccia e le mani, a lungo con i muscoli vigorosi cercarono di avvinghiarsi il collo; ma le teste rimangono immote, le fronti erette; si meravigliano di aver trovato un eguale. L'Alcide non volle ricorrere a tutte le forze nel primo assalto, e stremò l'avversario, tradito dal frequente ansimare e dal gelido sudore sgorgato dal corpo esausto. Allora la nuca fiaccata oscilla, il petto è premuto dal petto, e le gambe, percosse da colpi vibrati di sghebo, vacillano. Già il vincitore avvinghia il dorso che cede e lo serra nel mezzo e, schiacciando le reni, divarica, inserendovi un piede, le cosce, e distende l'intero corpo dell'avversario. L'arida terra sugge il sudore, nelle vene riaffluisce caldo sangue, i muscoli s'inturgidiscono, egli raddrizza le membra, e con forze rinnovate allenta la stretta di Ercole. Ristette l'Alcide, stupito da tanto vigore» [IV, 617-633].

Nella *Tebaide* (tradotto per la prima volta in italiano nel 1570) Stazio descrive – facendo uso di molte suggestive similitudini – gli *agones* funebri in onore di Archemoro Ofelte, da cui nacquero i Giochi Nemei. Soffermiamoci sull'incontro tra «l'immenso» Agilleo di Cleone e l'eroe etolico Tideo, «bravo nel lancio del disco, nella corsa e altrettanto nella lotta coi cesti; ma la sua grande passione è l'esercizio dell'unta palestra».

«Dopo aver unto la pelle come si conviene, ambedue si lanciano in mezzo al campo, raccolgono dal suolo sabbia e se ne cospargono: asciugano così una dopo l'altra le loro membra madide, poi ritraggono il collo tra le spalle e allargano le braccia. Ecco che subito Tideo, con astuzia, obbliga l'immenso Agilleo ad abbassarsi curvandosi al suo livello, mentre piega egli stesso la schiena e le ginocchia fin quasi a terra. Come il cipresso, re delle vette alpine, piega la cima al soffio dei venti e sfiora quasi il suolo, rimanendo a stento attaccato alle sue radici, per poi tornare a erigersi verso il cielo, così l'altissimo Agilleo si rattrappisce con sforzo doloroso, piegandosi in due sul piccolo avversario. E già protendono ora una mano or l'altra, a tentar di colpire la fronte, le spalle, i fianchi, il collo, il petto e le gambe dell'avversario, che si scansa. Talora restano a lungo agganciati tra loro, tenendosi per le braccia, talora riescono a svincolarsi violentemente dalla stretta del nemico. Non è così tremenda la lotta che ingaggiano due tori [...].



20. Domenichino, *Paesaggio con Ercole e Acheloo*, olio su tela, 149x121 cm (1621-1622), particolare – Louvre, Parigi



21. Guido Reni, *Ercole e Acheloo*, olio su tela, 192x261 cm (1617-21) – Louvre, Parigi

